

Economia & lavoro

BORSA In calo Mib a 1298 (-1,00%)	LIRA In ripresa Marco a quota 988	DOLLARO In calo In Italia 1583 lire
--	--	--

Palazzo Chigi rinuncia a «blindare»
l'accordo raggiunto la scorsa settimana
«Non lo condividiamo al cento per cento»
Delegazione Fmi in Italia: fisco sotto esame

Scattano i controlli nei confronti di coloro
che hanno approfittato dei tetti minimi
Sindacati alla carica sul fiscal drag
«Il governo deve rispettare le promesse»

Minimum tax, alla Camera senza rete

Ciampi non pone la fiducia. Parte la caccia agli evasori

Il governo non potrà la fiducia sulla *minimum tax*. «Non è un provvedimento che condividiamo al 100%», fa sapere palazzo Chigi. Ma intanto scatta la caccia a chi ha approfittato della «tassa minima». In Italia gli esperti del Fmi: cercheranno di orientarsi nella giungla delle nostre tasse. E i sindacati aprono il fronte *fiscal drag*: «Il governo si sbrogli, o la restituzione nelle tredicesime salterà».

RICCARDO LIQUORI

La delegazione del Fmi guidata da Vito Tanzi arriva in Italia per la consueta verifica dei conti pubblici proprio mentre governo e Parlamento si trovano alle prese con il rebus della *minimum tax*. Gli esperti del fondo monetario, solo pochi giorni fa, hanno raccomandato a Ciampi e ai suoi ministri di sfoltire il sistema tributario, di semplificarlo, restringendolo a cinque-sei grandi imposte.

Suggerimenti che verranno probabilmente discussi nei prossimi giorni. Ma che per il momento sembrano mille miglia lontani dalla realtà, che è fatta di uno scontro durissimo, politico più che tecnico, sulla tassazione dei lavoratori autonomi. Oggi la riforma della *minimum tax* entra nel vivo a Montecitorio, ma l'accordo raggiunto tra governo e commissione finanze (entrata in vigore dal prossimo anno, e mantenimento delle misure più deterrenti) non verrà «blindato». Erano stati gli stessi deputati promotori dell'intesa - e in particolare il dc Wilmo Ferrarini - a chiedere al governo di porre la fiducia per evitare sgradevoli sorprese. In aula infatti non mancheranno le prese di posizione di gruppi come Lega o Rifondazione comunista, che puntano all'affossamento della *minimum tax*.

Ma Ciampi ha risposto picche, confermando la linea

preannunciata venerdì scorso dal sottosegretario alla presidenza, Maccanico. L'esecutivo non intende porre la fiducia su un provvedimento che non divide al cento per cento. Questo per sottolineare il disaccordo sulla norma che prevede l'entrata in vigore immediata del nuovo meccanismo, che potrebbe provocare nel prossimo anno (e in misura ridotta anche in questo) un buco di poco inferiore ai mille miliardi.

E se l'esito della partita parlamentare appare incerta, altrettanto incisa per quella con le parti sociali. In una serie di incontri il ministro delle finanze, Franco Gallo Durissima la posizione delle tre confederazioni che chiedono la decadenza del decreto nella sua attuale stesura, la riproposizione di un disegno di legge dello stesso ministro delle finanze che sposterbbe l'entrata in vigore della «nuova *minimum tax* al '95 e che manterrebbe le cose come stanno per il prossimo anno. E soprattutto la Cisl ad insistere: «Se il governo non tornerà indietro, rispettando l'accordo sindacale dello scorso luglio, si romperà il filo del dialogo con i sindacati», ha detto il segretario confederale Aldo Smolizza. Rispetto ai giorni scorsi, però, la tensione sembra essersi leggermente allentata, dopo l'assicurazione di Gallo che gli eventuali buchi derivanti dalla

modifica della «tassa minima» non verranno compensati con nuove tasse sui lavoratori dipendenti.

Dalla *minimum tax* il fronte si estende alla restituzione del drenaggio fiscale promessa dal governo ai lavoratori dipendenti e pensionati per la fine dell'anno. «Temiamo anche per la restituzione della prima tranche del *fiscal drag* (1.200 miliardi, ndr) se infatti non verrà approvato subito un decreto legge in materia, l'impegno che il governo ha preso con i sindacati - ha spiegato il responsabile economico della Cgil, Stefano Patriarca - rischia di non essere rispettato nel caso in cui i tempi di approvazione della finanziaria si prolunghino. È necessario infatti che le imprese possano contabilizzare la restituzione del drenaggio fiscale con un certo anticipo per inserirla nel conguaglio di dicembre».

E intanto è ufficialmente scattata la caccia ai furbi della *minimum tax*, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del decreto ministeriale preannunciato nei giorni scorsi da Gallo. Si tratta in sostanza di verifiche mirate nei confronti di chi si è adagiato al basso sui tetti minimi previsti dalla legge. Presi di mira dunque saranno soprattutto coloro che dopo avere dichiarato negli anni scorsi redditi superiori, si è quest'anno nascosto dietro il paravento della *minimum tax*. Ad esempio, un esercente o un professionista che abitualmente denunciava 50-60 o anche 100 milioni, e che nel '93 ha abbassato la sua dichiarazione ai 30-40 milioni previsti dai parametri del contributo diretto lavorativo. L'attività degli uffici del fisco si indirizzerà infatti verso le categorie interessate dalla *minimum tax*, con una sorta di pre-selezione a livello centrale.



Il ministro delle Finanze Franco Gallo

Conti pubblici Il deficit torna a correre Ma i Bot scendono sotto l'otto per cento

ROMA. Il deficit accelera nella seconda metà dell'anno fino a raggiungere i ritmi del 1993. Nel luglio scorso il disavanzo del Tesoro si era attestato a 15 mila miliardi, sotto quello dello stesso mese dell'anno precedente. Ad agosto - secondo il conto riassuntivo reso noto ieri - questa distanza si era ridotta a poco più di 8 mila miliardi. E a settembre, a quanto risulta dalle stime non ufficiali, il fabbisogno avrebbe oltrepassato i 107 mila miliardi, al livello del settembre di un anno fa.

Questa preoccupante *defalcance* dei conti pubblici si spiega in parte con il rallentamento

delle entrate fiscali (basti pensare all'evasione di massa del pagamento delle 85 mila lire per il medico di famiglia che a settembre ha provocato da sola un buco di mille miliardi). Ma bisogna anche ricordare gli effetti della stangata della seconda metà dello scorso anno - Ili, bolli, prelievo sui conti bancari - che contribuisce a frenare drasticamente l'espansione del deficit. La «manovra» varata a maggio da Ciampi non ha avuto la stessa portata. Nonostante l'impennata del fabbisogno registrata a settembre, però, la relazione previsionale approvata pochi giorni fa dal governo prevede di conte-



Il ministro del Tesoro Piero Barucci

Il buco nei conti pubblici entro il tetto dei 151 mila miliardi.

Ma veniamo ai dati relativi ad agosto diffusi ieri. Nei primi otto mesi del 1993, infatti, il disavanzo del bilancio dello Stato è di 78.350 miliardi, 8.118 miliardi in meno rispetto agli 86.468 miliardi del corrispondente periodo del 1992. Il dato esclude i conti degli enti pubblici trasferiti in società per azioni come Fs Asst ecc. Nei primi otto mesi dell'esercizio finanziario la gestione di bilancio ha registrato entrate finali per 292.607 miliardi, contro spese finali per 374.805 miliardi, per un passivo da finanziare

di 82.198 miliardi cui però vanno detratti 3.848 miliardi di saldo attivo delle operazioni della gestione di tesoreria.

Intanto però il Tesoro prosegue a «sparmiare» sul servizio del debito pubblico vista la tendenza al ribasso dei tassi. Nell'asta Bot di ieri sono scesi sotto l'8%. L'asta è andata tutta esaurita (fatta eccezione per i semestrali) a fronte di 17 mila miliardi offerti: sono stati richiesti Buoni per 22.720 miliardi. I Bot a tre mesi hanno segnato un tasso netto del 7,57% contro il 7,68 dell'asta precedente. Il titolo più gettonato è stato l'annuale 7 mila miliardi offerti contro i 1.105 richiesti.



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

Le sofferenze bancarie sono aumentate di mille miliardi al mese: non è colpa solo dei debitori
Ma è aumentato anche, spesso senza motivo, il costo del denaro prestato ai cittadini

Banche sofferenti, clienti strozzinati

Nel primo semestre dell'anno, secondo la Banca d'Italia, i crediti «sofferenti» presso le banche sono saliti da 55.459 a 62.298 miliardi. E non c'è solo Ferruzzi, ma i tanti «casi Ferruzzi» in miniatura, in cui l'incaglio non è denunciato. Ma a fronte di banche «sofferenti» c'è la sofferenza di tanti cittadini per i quali il costo del denaro (prestato dalle banche) è risultato in costante e pericolosa evoluzione.

RENZO STEPANELLI

ROMA. I dati della Centrale dei rischi della Banca d'Italia, pubblicati nel Bollettino, sono anteriori alla «scoperta» che i debiti del Gruppo Ferruzzi erano molti di più e molto meno rimborsabili di quanto fosse stato comunicato alla Banca d'Italia. Ciò ha fatto scattare l'allarme e in questo quadro va visto il caso della Cassa di Risparmio di Venezia dove gli ispettori della Banca d'Italia fanno valutazioni differenti circa il recupero di determinati crediti. All'allarme, però, non è seguita una verifica generale. Avrebbe portato in primo piano situazioni create dalla politica, come quelle di alcune società a partecipazione statale immediatamente deperite del capitale proprio.

Ed è difficile sfuggire al sospetto che il motivo della cautela con cui si fa l'inventario dei rischi di stabilità che gravano sulle banche risieda, anzitutto, nella fiducia che tutto si sistemerà nel modo tradizionale superpassi a carico dei clienti più o meno solvibili e salvataggi statali.

Il mancato rimborso dei crediti ha alle spalle una politica dei tassi d'interesse che sembra fatta apposta per ammaz-

zare il debito. La storia è raccontata proprio in questo Bollettino della Banca d'Italia. A gennaio 1993 la lira è in piena fluttuazione, non vi è motivo perché i tassi italiani siano superiori di 4-5 punti a quelli di altri paesi. Invece il tasso medio in Italia era proprio del 14,73%. Sotto quel livello c'era l'11,71% pagato dalle imprese delle comunicazioni, sopra il 15,94% degli alberghi e pubblici esercizi o il 15,86% dei prodotti industriali. Non è il solo indice di gravosità. Rispetto al territorio, si andava dal 18,72% della Lombardia al 21,34% della Calabria. Rispetto alla grandezza, quei 18,72% pagato in Lombardia sui crediti fino a 99 milioni scendeva al 14,08% per 50 miliardi. Sempre un tasso ammazza-imprese ma anche la spiegazione del perché centinaia di migliaia di piccoli imprenditori sono caduti in una situazione di incaglio e di blocco dei loro conti bancari.

L'ironia vuole che in alcuni casi le banche acquistino ora quote di proprietà delle imprese che hanno condotto al crack. Non sono piccole imprese quelle chiudono e basta.

Il gioco del trasferimento dei

costo delle perdite sugli altri creditori continua nonostante che abbia mostrato la corda. Le «famiglie» hanno pagato nel primo trimestre 1992 in media il 16,49% sui crediti al consumo e il 16,80% come produttori in Italia non esiste il credito professionale, del lavoro autonomo, quindi non c'è alcuna tutela del «contraente debole». Perciò un anno dopo

nel primo trimestre 1993 quei tassi erano saliti al 19,3% e al 19,13% rispettivamente. La svalutazione della lira era già stata attuata da sei mesi. L'inflazione era rimasta al 4,5%: tassi reali dunque attorno al 15%, tre volte superiori all'inflazione, una forma di usura legale e protetta. Domani l'esecutivo dell'Associazione Bancaria discute dei tassi all'indomani di un'a-

sta in cui i BOT sono stati remunerati meno del tasso di sconto. Chiederà la riduzione del tasso di sconto? Chiederà l'esenzione dalla riserva obbligatoria per talune forme di risparmio collocato a breve? Più probabile che accetti altri mille miliardi di perdite per il prossimo mese servendosi dei differenziali di tasso per scancarli sulla clientela.

Rossi cauto su Ferruzzi: appuntamento fra 3 giorni

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il piano di nassetto Ferruzzi-Montedison fa un altro passo avanti: tenne toccava alle banche estere dare il loro via libera. E i creditori stranieri si sono riuniti a Milano prima a Mediobanca, poi alla Comit e infine al Credit Interpellati dai cronisti si sono muniti di abbottonatissimi, pronunciando, con accenti diversi, il titolo «no comment». Ma Piercarlo Marengo amministratore delegato del Credito Italiano si è detto convinto che il piano verrà accettato. E Guido Rossi, il presidente di Ferfin e Montedison ha ribadito: «Non posso parlare. Ma daremo le comunicazioni in tempo reale. Il termine finale è il giorno 14 (quando Ferfin e Montedison presenteranno i loro bilanci semestrali, ndr)». Poi, interpellato sulle perplessità delle banche estere, Rossi ha aggiunto

per calmare le acque «Tutti saranno pronti per quella data». Insomma, con i creditori stranieri, permangono delle incomprensioni sulle modalità dei rimborsi ma non si tratterebbe di contrasti decisivi.

Il piano, predisposto da Mediobanca, Credit Comit, San Paolo e Banca di Roma, e che disegna il futuro della Ferruzzi è ormai noto nelle sue linee generali. In sostanza prevede un aumento di capitale di 5.600 miliardi, più altri collocamenti con opzioni di vendita (warrant) per 2 mila miliardi. E poi cessioni per 5.400 miliardi e il consolidamento di 8.900 miliardi di debiti più la rinuncia a 1.800 miliardi di interessi per il '93. Cifre già note, sulle quali comunque vale la pena di tornare per capire un po' meglio quello che succederà

nei prossimi anni all'interno del gruppo ravennate.

Le banche hanno garantito agevolazioni e congelato solo 9 mila dei 29 mila miliardi di debito del gruppo. Il resto verrà rimborsato per intero dalle società operative che copriranno con gli utili il peso degli interessi. L'aumento di capitale invece verrà sottoscritto prima da Ferfin per 2.500 miliardi e poi da Montedison per 3 mila. A sua volta Ferfin resterà l'azionista di maggioranza di Montedison, ma passerà dall'attuale 48% (per altro tenuto in pegno dalle banche che hanno definito il piano) al 30%. In pratica Ferfin sottoscriverà così una parte dell'aumento di capitale Montedison.

Successivamente ci sarà un nuovo aumento di capitale per 2 mila miliardi emesso con

warrant (450 miliardi Ferfin e 1.458 Montedison). E stavolta un consorzio guidato da Mediobanca si impegnerà a comprare le quote di quegli azionisti Montedison che non ci saranno a sottoscrivere l'aumento. In totale si punta a raccogliere 7.300 miliardi di cui 570 riferiti alla sottoscrizione Ferfin per Montedison.

Ma resta un punto da chiarire: chi sarà il padrone di Montedison alla fine di tutti questi giri di soldi ed azioni? Attualmente la Ferfin controlla Montedison ed è a sua volta, controllata dalla Serafino Ferruzzi che è al 100% in mano alla famiglia ravennate (40% ad Arturo e 30% ciascuno alle sue due sorelle). La Serafino Ferruzzi però è un semplice contenitore e non è quotata in Borsa. Il 40% di Arturo (o meglio un equivalente di 500 miliardi) è sotto sequestro ed è affidato a un avvocato che è il fiduciario dei piccoli azionisti Montedison. Ma che fine farà? A questo ci dovrà pensare il Tribunale di Milano, che si pronuncerà il 23 novembre.

E le banche? Beh Mediobanca e soci hanno sponsorizzato le nomine di Rossi e Bondi pur non possedendo nem-

meno un'azione ma tengono in pegno il 48% della Ferfin e hanno avuto dalla famiglia il mandato a gestire il gruppo. In pratica, sono loro i padroni della Ferruzzi. In questa fase, dunque, la Serafino Ferruzzi è fuori gioco. Tuttavia in occasione dell'aumento di capitale della Ferfin quando la finanziazione diminuirà la sua partecipazione in Montedison dal 48% al 30%, si dovrà porre mano anche alla Serafino Ferruzzi, la quale, molto probabilmente dovrà procedere ad un aumento di capitale. E molti si chiedono chi saranno i nuovi sottoscrittori? Inoltre tutte queste operazioni dovranno passare al vaglio della Consob, in quanto la Serafino Ferruzzi, pur essendo una semplice Srl, controlla società quotate in Borsa. Alla fine è probabile che le banche resteranno padrone del gruppo, ma questo a sua volta diventerà una specie di public company col capitale concentrato nella Ferfin e le attività industriali in Montedison.

Per ora, comunque le regole di questa partita devono ancora essere scritte. E non è detto che nel frattempo da dietro l'angolo non emergano nuove sorprese.

L'INTERVENTO

Un fisco credibile o saranno guai

RAFFAELLO LUPI*

Il dibattito sulla *minimum tax* è degenerato in una specie di lite condominiale, dove strilla di più chi capisce di meno. Commentatori improvvisati fiscalisti gridano al cedimento trascurando che uno dei primi impegni del ministro è stato quello di incrinare questa rozza procedura amministrativa. E l'emendamento approvato dalla Camera non è l'eliminazione della *minimum tax* sotto la pressione della protesta, ma un tentativo organico di ricondurre a credibilità i redditi dichiarati dalle categorie «a rischio». E questo tentativo si muove sull'unica strada accettabile nei paesi civili, cioè rilanciando l'azione di controllo verso il singolo contribuente, e mettendo gradualmente in soffitta quell'accertamento computato di massa che inevitabilmente colpisce nel mucchio.

Dicono che l'amministrazione non sarà in grado di gestire centinaia di migliaia di accertamenti solo perché non lo è stata nel passato.

Ma cosa credevano che fosse la *minimum tax*? L'avevano scambiata per una tassa come l'Ici, o l'Iciap, senza sapere che era invece una procedura applicativa per l'iscrizione a ruoli di imposte commisurate a un reddito d'impresa minimo. Anche l'iscrizione a ruolo su cui si basava la *minimum tax*, avrebbe comunque provocato lavoro amministrativo, nonché un contenzioso col contribuente, il quale poteva addurre di fronte al giudice qualsiasi argomento, anche presuntivo per dimostrare di aver guadagnato di meno.

Le polemiche sul mancato gettito della *minimum tax* sfiorano il ridicolo, specie dopo che avevamo visto ben di peggio nelle allegre previsioni dei governi precedenti l'ultimo dei quali aveva abbinate l'anno scorso un gettito a un provvedimento dal valore esclusivamente psicologico e dissuasivo la *minimum tax* non determina l'imposta sui redditi dichiarati, ma è una *moral suasion* per indurre a dichiararli. Insomma attribuire un gettito alla *minimum tax* è un po' come attribuire un gettito alla legge sulle «manette agli evasori». E le maggiori imposte incassate nel 1993 non vanno messe in conto alla *minimum tax*, perché derivano soprattutto dall'eliminazione del *fiscal drag*, dalla riduzione degli oneri deducibili dall'indebitabilità dell'Ilor, dall'aumento delle rendite costali. Inoltre per il 1993, chi aveva deciso di adeguarsi alla *minimum tax* lo aveva già fatto nella registrazione giornalistica degli incassi.

In realtà il gettito della *minimum tax* come della pro-

cedura che deve sostituirla, dipende dalla credibilità dell'amministrazione agli occhi dei contribuenti. Si dice che gli uffici non funzionano? Nel 1988 quando furono varati i coefficienti, si disse la stessa cosa eppure se si fosse cominciato allora a puntare sull'amministrazione, adesso il problema forse sarebbe risolto. Invece due anni dopo è arrivato l'ennesimo condono, che ha ancora ingolfato gli uffici con adempimenti burocratici inutili.

La scarsità dei controlli non deriva da un consapevole, benché scellerato patto elettorale con gli evasori, ma solo da pigro e arrogante malgoverno. I ministri democristiani e socialisti hanno combattuto l'evasione a chiacchiere, pensando solo alle loro clientele, alla loro immagine giornalistica e alle lotte feudali con gli altri notabili di partito. L'amministrazione è stata fatta marciare solo per inerzia e disinteresse, perché il buongoverno non faceva notizia, si premavano gli amici degli amici, venivano emarginati i troppo zelanti, conveniva fare poco ed entrare nelle simpatie dei potenti, lavorare a chiacchiere non dava problemi, le iniziative concrete si scontravano con cutole capziose e un muro di mille ostacoli burocratici.

L'amministrazione si è così ripiegata su se stessa, credo che per amministrare tre impieghi operativi ce ne vogliono quattro distribuiti tra uffici del personale, uffici generali, rilevazione dei carichi di lavoro, servizi logistici ecc. Negli uffici periferici molti si sono rassegnati e hanno tirato i remi in barca. Ecco le rovine che ci hanno lasciato anni di malgoverno.

Ma ci vuole poco a nemmergere, perché stanno i ricavi di un barbiere o di un meccanico non richiede lauree in ingegneria nucleare, basta vincere la sfiducia e la rassegnazione. Basta ridare fiducia ai funzionari, cominciare a premiare impegno, capacità e merito in questo senso la repressione dell'evasione è un problema politico, perché non c'è buona amministrazione fiscale senza buongoverno generale. Se l'Italia si rinnova nel senso dell'equità e dell'efficienza, queste entreranno anche nell'amministrazione finanziaria, non serviranno più *minimum tax* e anche i coefficienti potranno essere gettati alle ortiche, come la stampella di uno zoppo che ha ripreso a camminare. Se al contrario permarranno le chiacchiere, le mille piccole mafie, i demagoghi e i profittatori truci, saranno giorni bui per l'Italia, non solo per il fisco.

*docente di diritto tributario consulente del ministro delle Finanze

CGIL
Federazione Italiana Lavoratori Poste e Telecomunicazioni
Confederazione Generale Italiana del Lavoro

**RIFORMA MINISTERO PT:
ENTE PUBBLICO ECONOMICO O S.p.A.?**
ROMA, 13 OTTOBRE 1993 - ORE 9.30

**CONVEGNO
HOTEL PARCO DEI PRINCIPI
Via Mercadante, 15 - ROMA**

Presidente: **ROSARIO TRIFILETTI** segretario generale aggiunto Filpt-Cgil

Relazione introduttiva:
CARMELO ROMEO segretario generale Filpt-Cgil

Conclusioni: **ALFIERO GRANDI** segretario Confederale Cgil

Intervengono on. **MAURIZIO PAGANI** ministro delle Poste e delle TLC - prof. **SABINO CASSESE** ministro della Funzione pubblica - sen. **MARIO PINNA** vice presidente VIII Commissione - prof. **UGO ARRIGO** docente Università cattolica di Milano